

L'ALBANIA, IL VICINO DI CASA CHE GLI ITALIANI NON CONOSCONO

La popolazione aumenta con ritmo eccezionalmente rapido: gli "skipeitari" erano 800 mila nel 1923, ora sono quasi 2 milioni - L'economia è in piena trasformazione, vi si tenta una collettivizzazione completa - I risultati sembrano modesti, manca ancora un'industria che si affianchi alle risorse agricole

Esiste un paese il quale, pur distando dall'Italia molto meno che Torino da Milano, è, presso di noi, quasi sconosciuto; un po', penso, per quanto noi ci rammarichiamo di quel che avvenne nel periodo fascista, un po' per il regime di stretta osservanza comunista che, nel paese stesso, vigé. E' mia modesta opinione, però, che le relazioni culturali fra i popoli ed i rapporti economici tra essi possano e forse debbano prescindere dai regimi interni dei diversi stati. Può essere, perciò, non inutile fornire qualche notizia demografica e sociale sull'Albania, quale appare in uno studio di due albanesi, pubblicato sulla rivista francese "Population".

Non si può non riconoscere che il progresso demografico delle genti schipeitare dopo l'instaurazione della repubblica popolare è stato veramente notevole e che un fenomeno del genere non può verificarsi se, alla sua base, non esiste un miglioramento economico. La popolazione dell'Albania ha, oggi una vitalità demografica tale da essere difficilmente riscontrabile in altri paesi, si che è lecito pensare all'utilità che noi potremmo avere se cercassimo di estendere i nostri rapporti economici con la vicinissima nazione.

Gli albanesi che erano 803.959 nel settembre 1923 sono divenuti 1.626.315 alla data dell'ultimo censimento del 2 ottobre 1960 (Piemonte e Val d'Aosta, oltre 4 milioni, nel '64); saranno 2 milioni del 1968. Nel decennio 1950-1960 la popolazione è cresciuta di circa il 3% all'anno (in Italia, dal 1951 al 1961, l'aumento è stato dello 0,64 per cento). L'enorme incremento si deve a due congiunte cause: all'aumento della natalità che da 35,2 nati per mille abitanti nel 1945-'50, è salita a 41 per mille nel 1955-'60 (Italia: 18,1 per mille nel 1960) ed alla diminuzione della mortalità, scesa dal 14,5 per mille nel primo dei due periodi al 10,4 per mille nel secondo (Italia: 9,6 morti per mille abitanti nel 1960). L'Albania ha, dunque, una natalità più che doppia dell'Italia ed una mortalità pressoché uguale; nel 1938 essa aveva un morto ogni due nati ed ha attualmente un morto ogni quattro nati (nel 1960 noi avevamo 1,8 nati per ogni morto).

L'Albania è, ancor oggi, com'è noto, un paese prevalentemente agricolo e pastorale; tuttavia si è verificato anche colà il fenomeno dell'accentramento della popolazione sì che quella urbana è andata crescendo e quella rurale diminuendo: dal 1923 al 1960 la prima è passata dal 15,9 al 30,9%, la seconda, quella agricola, dall'84,1 al 60,1; la popolazione urbana, nel 1960, era quattro volte superiore a quella del 1923. Naturalmente bisogna mettersi d'accordo sul termine "urbano"; si parla, infatti, in Albania, di città con popolazione da 5 a 10.000 abitanti; in realtà di centri grandi ve n'è uno, la capitale Tirana, che dovrebbe raggiungere oggi i 150.000 abitanti.

Malgrado che l'urbanesimo provochi la creazione di nuove famiglie che si staccano dall'antico nucleo patriarcale agricolo o pastorale, portandosi nelle città, la grandezza media della famiglia albanese è notevolmente aumentata salendo dai suoi 4,9 membri del 1923 ai 5,3 del 1960; le grandi famiglie che contano da 6 a 9 persone sono pure aumentate e più numerose, rispetto al 1955, sono anche quelle aventi più di 10 membri.

La distinzione degli abitanti secondo professione presenta particolare interesse perché è indicativa della trasformazione economico-sociale dell'Albania, in senso molto rigidamente socialista. Dal 1955 al 1960 si è avuto un profondo mutamento professionale: gli operai sono notevolmente aumentati, anzi poco meno che raddoppiati; gli impiegati sono cresciuti di circa il 15%; gli agricoltori allevatori sono, in pratica, rimasti sullo stesso numero; gli agricoltori riuniti in cooperative sono decuplicati; quelli individuali si sono ridotti ad un terzo; gli artigiani sono diminuiti del 10% in genere, ma quelli cooperativamente associati hanno visto aumentare le loro schiere di circa il 35%, mentre gli artigiani individuali sono anch'essi scesi ad un terzo di quel che erano all'inizio del quinquennio. Sono apparse alcune centinaia di commercianti riuniti in "collettivi", mentre i loro colleghi che esercitavano il commercio individualmente si sono, essi pure, ridotti a circa un terzo. Tutte queste notizie presumono che i dati riportati dai due

economisti albanesi contengano ciò che chiamiamo in statistica lo stesso errore sistematico, perché la tabella che li contiene è, in cifre assolute, manifestamente errata. Comunque, il fenomeno è parallelo a quello svoltosi nella Russia staliniana, altra volta da me illustrato su queste colonne.

L'Albania, dunque, è un paese demograficamente giovanissimo ed esplosivamente fecondo, che è impegnato in una collettivizzazione completa dell'economia. Sarà interessante vedere se potrà continuare su questa strada; ma è certo che non potrà svilupparsi se non convertendo parte almeno della sua anacronistica economia agricola in economia industriale. Questa ineluttabile necessità può, com'è ovvio, interessare alle industrie italiane produttrici di beni strumentali.

Diego de Castro



L'Albania è grande come il Piemonte (con la Val d'Aosta) ed è separata dalla costa pugliese dai 70 chilometri del canale d'Otranto. Occupata nell'aprile del 1939 dalle truppe italiane, che costrinsero alla fuga re Zog, è dal 1944 una repubblica comunista che negli ultimi anni ha stretto legami sempre più intimi con la Cina di Mao. Fra Italia e Albania i rapporti turistici sono, oggi, quasi inesistenti.